



## Macro Testaccio

Fino al 17 settembre l'antologica dell'artista Giancarlo Limoni: 25 opere sintesi di una vita

# Il giardino del tempo

CARLO ALBERTO BUCCI

Il "Giardino italiano" dell'84 ti accoglie con le sue dimensioni smisurate e le pennellate-sciabolate di una vegetazione fatta di passione e interiorità. Quella di Giancarlo Limoni. All'opposto, alla fine del percorso espositivo segnato da 25 quadri di una vita, il "Giardino d'inverno" del 2017 lascia che il bianco domini la grande tela, abbandonando le forme di colore lungo i bordi inferiori, come fiori appassiti sulla finestra. Complice il caldo di questa estate e l'assenza di aria condizionata, sembra di entrare in una Giverny sul Tevere. Perché varcata la soglia del padiglione dell'ex Mattatoio di Testaccio, una delle due sedi del Macro, tornano alla mente le parole di Claude Monet: "Forse devo ai fiori se sono diventato pittore".

Certo, i fiori sono il soggetto prediletto, quasi un'ossessione, di Limoni. Ma l'"effetto serra" che suggerisce la sua antologica "Il giardino del tempo", ben curata e allestita da Lorenzo Canova, non deve deviare dal vero mondo di riferimento di questo importante autore, interprete del ritorno alla pittura negli anni Ottanta intorno alla Scuola di San Lorenzo. Che non è, appunto, o non è solo, il mondo della natura e del giardinaggio. Piuttosto, il mondo della pittura e dei pittori.

Allievo di Piero Sadun, Limoni tiene la sua prima mostra nel 1975, a 31 anni. Ma nel 1982 dipinge quadri come "La sposa fanciulla" - secondo pezzo dell'esposizione aperta fino al 17 settembre al Macro (martedì-domenica, ore 14-20, ingresso 5 euro) - che viene notata da Fabio Sargentini. Il patron dell'Attico, che ha imposto l'Arte Pove-

ra a Roma, ha un debole per Mario Mafai, il maestro della Scuola romana, che suo padre aveva collezionato. Sargentini vede in nuce, nel turbinio di pennellate sulla tela lasciata grezza da Limoni, i fiori secchi di Mafai. E lo invita nell'84 all'Attico per "Extemporanea" (ci sono anche Nunzio, Tirelli, Pizzi Cannella: anche Limoni aveva l'atelier nell'ex Pastificio Cerere). L'anno seguente, gli organizza una personale fatta di tre tele quali il "Giardino italiano" dell'84: tre metri per sei, praticamente un teler veneziano con la vivacità e l'impeto di un Tintoretto in chiave floreale. Nella sala successiva del Macro ecco "Dietro il paesaggio" del 1989, sei tele che compongono un'unica installazione pittorica, carica di richiami alle tessiture mediorientali care a Matisse, anch'essa prestata da Sargentini, con Francesco Moschini dell'Aam gallerista di riferimento di Limoni. Sulla parete di fronte, le opere che segnano il passaggio, negli anni Novanta, al colore (a olio) e lasciando che i tasselli cromatici acquistino un succoso corpo plastico, in un riferimento botanico che si fa più evidente ("Giardino indiano" del 1998 e "Siepe cinese" del 2004, realizzati dopo due viaggi in Oriente). Opera cardine è qui "Il grande stagno" del 1993-94. Il "flusso vitale, tangibile all'essenza sfuggente del tempo e al suo scorrere", di cui parla Canova, si coagula in una miriade di boccioli, corolle, steli. Tutti assieme riempiono ogni centimetro di bacino lacustre prima che una striscia di cielo metta un tetto perentorio e sigilli l'esplosione di colore. Rinchiudendo l'opera nel campo privilegiato della pittura-pittura.

REPRODUZIONE RISERVATA



**SEMPRE A OLIO**  
In alto: "Dietro il paesaggio giardino ad Agra" (2000)  
Accanto, "Persefone" (2008) e sopra "Fiori su fondo rosa" (1986)